

# LUCIANA DELLA TERZA B

## MONOLOGO

### UNO

FRANCESCO: La prima volta che mi rivolse la parola fu un tardo pomeriggio di dicembre. Ci incontrammo per caso in pieno centro della mia città, proprio nelle vicinanze del Duomo dedicato al Patrono. Erano circa le diciassette quando sentii chiamare alle spalle: “Hei Francesco, che fai manco mi saluti?” Mi girai di scatto. Non volevo credere ai miei occhi, era proprio lei, la mia compagna di classe Daniela, la più bella e corteggiata dell’intero istituto nonostante fossimo ancora in prima media. Biondina con i capelli a caschetto, occhi color azzurro mare, magra dai gentili modi: “no, no... ti saluto... ciao” fu l’unica cosa che riuscì a dirlle. “Posso capire a scuola, ma che anche qui non mi dai confidenza non lo capisco” e sinceramente non lo capivo nemmeno io. Avevo tanta voglia di dirlle una miriade di parole sia in versi che in prosa, esternare i miei sentimenti e invece rimasi bloccato come una lastra di marmo nonostante sudassi a discapito del freddo. L’unica cosa che riuscì a dirlle in un imbarazzante balbettio fu: “Certo che ti do confidenza... ci vediamo domani a scuola” e quasi fuggendo, per nascondere l’acceso rossore in viso, mi allontanai da lei. Nei giorni che seguirono evitai di guardarla rivolgendole parola solo quando costretto.

L’innaturale esagerata timidezza m’impedì di fare amicizia con gran parte dei miei compagni di quella prima C e fece sì che gli insegnanti mi mettessero in disparte lasciandomi solo al mio destino che fu quello di ripetere l’anno.

Ricordo che piansi come un bambino alla vista di quel “respinto” accanto al mio nome nei quadri appesi all’ingresso dell’istituto Verga nonostante mi aspettassi l’esito.

### DUE

Non che io odiassi la prima C, ma rifarla nonostante i compagni fossero diversi, non era il sogno della mia vita.

La mia aula era al secondo dei due piani dell’edificio.

A quei tempi, i banchi non erano assegnati ma venivano scelti dagli stessi alunni il primo giorno di scuola man mano che entravano in classe, così come il compagno di banco che rimaneva tale per la durata dei tre anni.

Alcuni bambini avevano la fortuna di provenire dalla stessa classe delle elementari così la scelta del compagno di banco non era casuale ma voluta. Io non ebbi un solo compagno delle elementari e non sapendo dove sedermi mi ritrovai all’ultimo banco con un bambino ancor più timido e impacciato di me.

Col passare del tempo scoprii che la disposizione dei banchi aveva un vero e proprio significato, segnava una sorta di scala sociale che gli insegnanti, consciamente o inconsciamente, facevano rispettare. Una classe era solitamente composta da una ventina di alunni divisi in banchi da due disposti in file in lungo e in largo. Tre banchi disposti in largo con quattro file in lungo.

Ai primi posti si sedevano i secchioni e i lecchini che i professori usavano come inservienti e spie. Nelle seconde file gli alunni preparati ma che non disdicevano una copia in più nei compiti in classe e lasciavano che altri copiassero da loro. Nella terza fila vi stavano i via di

mezzo, inteso come i preparati ma non troppo e gli intelligenti svegliati. E infine, negli ultimi banchi, gli emarginati, gli ultimi che mai saranno i primi.

### TRE

Il primo giorno di scuola del mio secondo anno nella stessa classe, decisi di arrivare prima dei miei nuovi compagni e scelsi il banco posto in seconda fila, primo a destra, accanto alla finestra da dove potevo vedere interamente l'imponente monumento al centro della villa di fronte la scuola. Monumento che mai riuscì a vedere l'anno prima dall'ultimo banco. Accanto a me si sedette Melino, un ragazzino leggermente grassottello, timido e impacciato proprio come me l'anno precedente. Con lui nacque una bella amicizia.

Probabilmente per il fatto di sapere di essere ripetente e di un anno più grande degli altri, che all'improvviso trovai una sicurezza che non sapevo di possedere. La timidezza non mi abbandonò mai, ma riuscì a dominarla, sicurezza che notarono i miei stessi insegnanti che adesso mi vedevano con occhio diverso. In pochi giorni conquistai tutti divenendo rappresentante di classe e d'Istituto nonostante al primo anno.

All'improvviso, secondo gli insegnati ero diventato pure bravo, e per la mia metamorfosi venivo additato come esempio, nonostante in verità, studiassi meno dello scorso anno.

Il mio successo era completato dal successo che avevo con le ragazze, non solo della scuola. Ero un bel ragazzino di dodici anni, fisico asciutto, capelli lunghi sul castano chiaro ed avevo una gran dimestichezza nell'arte dello scrivere e questo mi aiutava.

Ero diventato l'amico di tutti.

### QUATTRO

Una mattina, eravamo in terza media, il mio solito compagno di banco e amico Melino, mi chiamò in disparte e timidamente mi confidò di essere innamorato di Luciana della terza B. Luciana era la ragazza più bella dell'intero istituto e di conseguenza la più corteggiata e desiderata da tutti i maschietti che frequentavano la scuola. Sapeva dell'amicizia che c'era tra me e Luciana e me lo volle raccontare al fine di aiutarlo.

Lui timido e innamorato, lei bellissima e desiderata da tutti. In un attimo rividi me in lui e Luciana nella bella Daniela della prima C, di cui ero timidamente e segretamente innamorato, ed ebbi come un nodo alla gola.

Mi portò alla mente un periodo che desideravo cancellare dalla mia memoria.

Nei due anni dopo la mia prima volta in prima C, evitai ogni giorno, di incontrare e, in caso non fossi costretto, di rivolgere parola ad ogni ex compagno o compagna di classe e Melino, tutto d'un tratto, me li riportò nella memoria.

Io non ho avuto fortuna con Daniela e, Melino, timido impacciato e, diciamolo pure, un po' brutto, la vorrebbe con Luciana?

“Certo che lo aiuto, non so in che modo ma lo aiuterò” dissi tra me e me.

## CINQUE

Le sezioni venivano catalogate sulla base della lingua straniera che ogni studente decideva di studiare tra l'inglese e il francese. Il corso "C" era destinato alla lingua francese mentre nella sezione B, per intenderci quella frequentata da Luciana situata proprio accanto alla mia classe, si studiava l'inglese. La terza B oltre ad essere nota per avere una giovane insegnante d'inglese di madre lingua, lo era per essere formata da solo alunni di genere femminile e Luciana era, senza alcun dubbio, la più bella tra le belle. Io, passavo più tempo in quella classe che nella mia. Ogni pretesto era buono per cambiare aula.

Era l'ora della ricreazione che in effetti durava 15 minuti, non ricordo bene il mese, presumibilmente gennaio. Invitai Luciana ad uscire dalla classe, io avevo il solito panino necessariamente a burro con una fetta di prosciutto cotto che tutte le mattine mi faceva trovare pronto la salumiera sotto casa che mio padre pagava, a fine mese, assieme a tutto quello che prendevamo e che lei, la salumiera, scriveva nella cosiddetta "quaderna". Non ho mai capito perché continuavano a chiamarla quaderna; in effetti si trattava di un quaderno con la copertina nera dove la commerciante scriveva i debiti di ogni cliente. Tutto si basava sulla reciproca fiducia tra cliente e negoziante. Luciana teneva in mano la solita bottiglietta di acqua minerale non gassata.

Quella mattina mi sembrò più bella del solito. I suoi lunghi capelli neri, illuminati dal timido sole che entrava dalle finestre, sembravano luccicare e i suoi occhi dello stesso colore dei capelli sembravano volermi a tutti i costi leggermi dentro. Non ebbi la forza di addentare il panino che buttai quasi per intero nel cestino. "Che avrai di così importante da dirmi, da far sì che il tuo panino finisse nel cestino?" mi disse Luciana tra il serio e l'ironico. "Qualcosa d'importante te la devo dire veramente..." risposi in maniera molto pacata. Avrei voluto dirle che avrei dato cent'anni della mia vita per lei, ma nella mente e davanti agli occhi avevo la faccia preoccupata di Melino che faceva capolino dalla porta della nostra terza C. "Spero tanto che quello che mi devi dire sia la stessa cosa di quello che vorrei dirti io" continuò Luciana guardandomi intensamente negli occhi procurandomi un indimenticabile brivido.

Come per mistero non sentì più alcuna voce e tutto d'intorno scomparve. Vedevo solo il viso di Luciana e i suoi magnetici occhi neri. Anche la voce partì da sola in un inaspettato "Ti amo Luciana". Lei di rimando: "era quello che volevo sentire". Si avvicinò e mi diede un bacio sulla guancia destra.

Il suono della campanella mise fine alla ricreazione e al nostro idilliaco momento.

Tornato in classe Melino non mi chiese niente, non mi parlò per tutta la durata delle lezioni.

La mattina successiva appena entrati in classe, Melino, trovando un coraggio che non credevo possedesse, alzatosi dalla sedia accanto alla mia al secondo banco, chiese all'insegnante: "le chiedo cortesemente che mi venga cambiato il posto".

Nello sbigottimento generale Melino si sedette al quarto banco e al suo posto si sedette Salvatore, un ragazzo molto vispo ma che non aveva la dolcezza di Melino. Avevo perso un amico.

Con Luciana durammo per l'intero anno scolastico dopo di che lei partì, con i suoi, per le vacanze e al suo rientro non la vidi più.

L'anno dopo decisi di iscrivermi in un istituto fuori città e non incontrai più nessuno dei miei compagni e amici della scuola media.

SEI

Ora, a distanza di anni, quarantacinque per l'esattezza, sono di nuovo qui davanti a te, mio caro Melino. Pur abitando nella stessa città non ho avuto modo di incontrarti, salutarti e adesso sono nuovamente vicino a te. Io seduto e tu dentro una cassa di noce. Ho saputo per caso della tua dipartita e ho voluto esserci. Di te so solo che hai due figli, che ti sei sposato e che tua moglie si chiama... Luciana.